

ANNOTATORE FRIULANO

Si pubblica ogni Giovedì. — L'associazione annua è di A. L. 16 in Udine, fuori 18, ventisei in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non anticipa il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per sdegnato associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettori, gruppi ed Articoli, franchi di porta. — Le lettere di reclamo si spediscono in busta chiusa. — Le ricchezze devono portare il timbro della Regia. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la linea di Cent. 50. — Le linee si contano a decime.

RIVISTA SETTIMANALE

La prematura opinione sulle speranze di pace, che orasi generalmente formata e che si manifestò anche nelle variazioni delle principali Borse d'Europa, fu seguita da nuovi e più gravi timori di guerra, non appena la sorpresa, accitata dall'improvviso annunzio della morte di Nicolò, lasciò luogo alla riflessione. Cominciarono molti a persuadersi, che la politica russa non era personale dell'autorità spontanea, ma tradizionale della famiglia, e quello che l'imperatore, nazionale, che difficile era alle potenze occidentali domandare di meno di quanto implicitamente richiedevano i quattro punti, ed improbabile che la Russia, comunque acconsentisse di trattare, accettasse quei quattro punti, almeno finché la forza di Sebastopoli non fosse caduta in mano degli alleati. Senza di ciò, come trovare modo di limitare la potenza russa nel Mar Nero, o di assicurare la Turchia da nuove aggressioni? E se la si conquistasse con immensi sacrifici di sangue, come supporre che quel prezzo di esser non si voglia sulla Russia ottenere altri vantaggi? D'altra parte il nuovo imperatore, quando anche pacifiche fossero le sue disposizioni, potrebbe ora rispondere altro che: Venite a prenderlo! a chi gli chiedesse di consegnare il battente della sua potenza sul Ponte Rusino? Tali pacifiche disposizioni chi poi ci assicura, che sieno una realtà? E se lo fossero, potrebbe mai obbedire ad esso un principe nuovo, che sale al trono quando è impegnato in una guerra, da cui tutto il suo avvenire dipende? È sovente per un giovane imperatore il momento in cui egli comincia il suo governo. Tutti stanno a vedere, che cosa egli sappia, che cosa voglia fare. E dinanzi a questa gelosa sorveglianza dell'opinione pubblica, potrebbe egli retrocedere? Un'opinione pubblica, esistente per la Russia, come in qualunque altro paese, sebbene non chiaramente apparisca al resto dell'Europa, e sebbene abbia un singolar modo di manifestarsi, come se lo prova la tragica fine di parecchi regnanti. Correva la voce nel mondo, che il principe Alessandro fosse di natura sua pacifico, e che il di lui fratello Costantino invece d'indole guerriera, aspirasse a costituire un impero greco a Costantinopoli. Se ciò fosse, converrebbe dire, che il nuovo regnante, per consolidare il suo trono, sarebbe indotto forse a far tacere le proprie inclinazioni ed a mostrarsi guerriero quando anche nol fosse, perché la Nazione non trovasse un altro dace pronto a sostituirlo. Dinanzi a tali congetture vennero a schierarsi alcuni altri, che permisero di fare induzioni di maggiore probabilità.

Al principe Gortschakoff venne data autorizzazione di trattare sulle basi acconsentite prima. Fin qui adunque è la continuazione della politica di Nicolò o, null'altro. Il manifesto con cui lo czar Alessandro annunziò la propria asunzione al trono lascia intendere qualcosa di più. Ei non solo dice di voler mantenere la Russia nel più alto grado di potenza e di gloria; ma soggiunge che vorrà fare che si adempiano gli incessanti desideri o gli intendimenti di Pietro, Caterina, Alessandro e Nicolò. L'unione di tali nomi non è senza un grande significato; poiché il nuovo czar scelse fra i suoi antenati quelli appunto, che con maggiore fermezza ed altezza di vedute crebbero la potenza della Russia e procurarono di estenderla per ogni verso del territorio. Si può bene immaginarsi, che la stampa è presentemente da per tutto intenta a richiamare alla memoria ciò che fecero o vollero quei quattro imperatori: ed in capo a tali ricerche sta la parola Costantinopoli, come una meta fissa a cui la Russia tende e tenderà con ogni suo sforzo. Ora, ed il nuovo principe esprime il suo proprio pensiero, e l'Europa s'inganna sulle idee pacifiche che gli si attribuivano, e quei nomi appaiono invece come una sfida gettata alla faccia del mondo, con animo di vederla raccolta. O invece tale manifesto, deliberato in consiglio attorno al cadavere ancora caldo del defunto Nicolò, è una soddisfazione data all'opinione pubblica, la quale pretende tanto dal principe, che sale al trono nel fiore dell'età virile; ed allora esso significa ancora di più, poiché Alessandro obbedirebbe ad una forza maggiore della sua volontà. Pochi vi sono, i quali inquadano, che il manifesto sia non altro che una maschera delle intenzioni contrarie; che ripugna al buon senso il supporre, che si possano prendere si

fatti impegni dinanzi ad una Nazione com'è la Russia, nel mentre si avesse l'intenzione di fare il contrario.

Il fatto sta, che tutte le altre disposizioni che si prendono indicano l'arrivo dell'arrivo di prepararsi ad una guerra lunga ed ostinata. La leva generale delle milizie importa essa sola un milione e trecentomila uomini, dopo l'altro leva, che non sommano a meno di questa cifra. Se la nobiltà a cui si dimettono così i lavoratori della sua terra, avesse contrarietà alla guerra, non gli si parlerebbe di gloria e di voler attuare gli intendimenti di Pietro, di Caterina, di Alessandro e di Nicolò. Si va dicendo però, che non il partito russo, ma il tedesco avversa la guerra, come quello che è il meno numeroso, ma il più intelligente ed educato alla civiltà europea. Ma se si pensa, che questo partito è composto meno di gran signori, che di alti funzionari dello Stato e principalmente di generali, i quali fanno valere i loro talenti e la loro istruzione appunto in tali straordinarie circostanze, forse si vedrà, che sono fallaci le congetture degli estranei ai costumi ed alle idee comuni in Russia. Nel manifesto è chiamato il regno di Polonia indivisibile dell'impero russo; quasi si volesse avvertire di ciò, perché tutti lo abbiano per inteso. Frattanto si prepara, dicesi, un ukase per l'emancipazione dei contadini nel regno di Polonia; forse per distendere questa classe dalla nobiltà e farla paga e non lasciarle invidiare le sorti dei contadini della Galizia. In Prussia sono, dicono, sempre in grave pensiero, che non si voglia portare la guerra in Polonia; che nel mentre lord Palmerston pregò nel Parlamento inglese il sig. Plims di ritirare una proposta a favore dell'iripristinamento della Polonia, si vociferò, che i Polacchi dimoranti in Francia sieno nutriti di belle speranze. La Russia frattanto pensa anche a farsi degli alleati; poiché nelle università preserisse l'istruzione militare, onde avere della brava gioventù, pronta a sostituire quelli che andassero poco a poco mancando. E questa una provvidenza che supera, a quanto pare, quella dell'Inghilterra, dove i voti di una riforma dell'esercito trovarono in lord Palmerston e nei suoi colleghi poco ascolto.

Tra le varie diatribe corse circa alla morte dell'imperatore Nicolò, che diede molto a discorrere, essendo stata annunciata prima della malattia, della quale si fece appena dopo la storia, e con molti varianti anche questa, vi fu, che la notizia del fallito tentativo contro l'Edipatore desse l'ultimo crollo alla sua salute, già scossa per le molte delusioni provate circa alla sua potenza, alle sue alleanze, ed a' suoi disegni. Il richiamo improvviso di Menzickoff, il quale per la difesa di Sebastopoli fece pur molto, avendovi durante tutto l'inverno eretto tali fortificazioni, che dopo sarà il prenderle anche ad un fortissimo esercito; quel grido: "sembra dovuto appunto ad non avere egli impedito che ad Eupatoria si raccogliessero tante forze nemiche, l'aver egli lasciato fortificare, senza giungere a sloggiarle, come fu comandato di fare ad ogni costo. È evidente, che l'occupazione di quel punto da un forte corpo può essere di grande importanza nella guerra di Crimea. Così si potrà tanto prendere in mezzo Sebastopoli, quanto marciare da due parti sulla via di Sinferopoli, a battervi i corpi disgiunti dalla fortezza, prima di attaccare questa. Se battuto totalmente l'esercito russo, si potesse poscia chiudere anche la via ad altre truppe nemiche, Sebastopoli verrebbe ad essere in poco tempo isolata, e trovandosi con un esercito non abbastanza forte per tentare lo sbocco contro forze prevalenti, ma numerose tanto da durare fatica a nutrirlo, sarebbe costretta alla resa. Secondo rapporti ufficiali, la forza degli alleati in Crimea si calcola presentemente ascendere a 150,000 uomini. Entro l'aprile se ne aspettano altri 60,000; cioè 15,000 Piemontesi, 4,000 Tunisini, 6,000 Egiziani, 10,000 Francesi e 5,000 Inglesi; e queste truppe fresche potrebbero essere schierate in linea di battaglia appena giunte, con speranza di di buon successo. Il fatto è, che a Marsiglia s'imbarcano soldati di continuo, e che l'imperatore Napoleone passa a rivista l'uno dopo l'altro i vari corpi d'esercito per animarli. Dicesi non solo, che molti ufficiali dell'esercito d'India vengano a comandare un corpo di Turchi assoldati dall'Inghilterra, ma che s'aspettino per la via di Suez anche alcune migliaia di soldati dell'esercito indiano. Poi dei piccoli vapori e delle cannoniere inglesi, penetreranno nel mare d'Azoff a molestare i Russi. Adunque sembra, che si miri ad un supremo sforzo nella Crimea, sia con animo di concludere la pace, rimesso che si abbia il grande ostacolo di

Sebastopoli, sia per potere proseguire la guerra, che ristretta in quell'angolo dell'impero russo non costringerebbe forse la potenza nemica agli accordi. L'importanza, che Nicolò avrebbe dato ad Eupatoria, e l'era a lui funesta per non vederla presa come aveva comandato, sarebbe così spiegata; come si spiegano i movimenti rapidi, che si dice facciano verso la Crimea le truppe russe che trovatisi nella Bessarabia e nella Podolia. Dicesi, che i Russi lascino pressoché sgneriti i confini, per raccogliere in Crimea tutta la forza da poter resistere al nemico che ingrossa. Ne intorno Sebastopoli e lasciano tranquillo il nemico. Si parla sempre d'un corpo, che minaccia Bataclava; sebbene nulla di preciso si oda su questo. Poi nella notte del 22 al 23 febbraio i Russi fecero dei lavori di conte appoggio rispetto alla opera di assedio francese; sicché Cambréte dovette nella notte successiva prendere d'assalto il ridotto nemico, il quale non ristavvi per questo, se è vero ciò che annunziano da Pietroburgo, che un altro se ne brigherà nella notte del 28 febbraio al 1 marzo. Anzi queste fortificazioni, nei dintorni di Inkermann, si proseguono dai Russi con tale costanza ed attività, che s'opina doverli combattere forse una seconda battaglia d'Inkermann. Frattanto continua il si ed il no sul viaggio dell'imperatore Napoleone in Crimea; ma se ne parla tanto però ed in tal guisa, che sembra doversi verificare realmente. Anzi vi ha chi crede, che lui stesso si parerà alla testa delle truppe, conducendo seco il maresciallo Vaillant. Forse la sua andata potrebbe essere differita durante le conferenze di Vienna; ma sembra che il gabinetto di Parigi non se ne attenda alcun risultato. Non si cederà certo alla domanda della Prussia di promuovere un armistizio durante le trattative; poiché sarebbe un perdere il vantaggio della primavera, che si approssima. Poi, nessuno meno che Napoleone potrebbe discendere ad una pace, che non assicurasse l'avvenire; e nessuno più che lui ha interesse di compiere con onore la guerra della Crimea, dal momento che se ne attribuisce a lui l'idea primitiva, d'accordo con Saint Armand che sperava di prendere Sebastopoli con un colpo di mano, nel mentre Raglan, Humeff, Dundas, il duca di Cambridge ed il principe Napoleone si mostravano contrarii ad esso; per cui forse, dopo la battaglia d'Alma, toccarono il rimprovero d'essere partigiani *des amis finies*, cui l'esito dopo doveva pur troppo giustificare. Per questi motivi, coloro che conoscono il modo di vedere dell'imperatore dei Francesi, non si persuadono, che egli sia per rinunciare al suo viaggio in Crimea.

Della voce erano corsa, che il governo di Napoleone fosse assai disgustato, perché il Parlamento inglese avesse insistito nel pensiero dell'inquisizione circa alla guerra della Crimea. Ma Graham avea lasciato sentire, che questa inquisizione poteva mettere in pericolo l'alleanza anglo-francese; forse alludendo al fatto, che la spedizione era stata immaginata dall'imperatore medesimo, quando egli trovavasi ai bagni di Biarritz nel mezzogiorno della Francia. Ora alcuni giornali inglesi asserivano positivamente, che non c'era altra uscita, per non disgustare l'imperatore di Francia, che di sciogliere il Parlamento. I fogli ministeriali però danno la smentita ai protesti dissapori. Non già, che il pericolo non esistesse; ma forse che Palmerston abile destruggiatore s'era assicurato di dare all'inquisizione, da lui prima oppugnata e poscia acconsentita, un tale indirizzo, che meno sulle origini della spedizione di Crimea, che sulla condotta e sull'approvvigionamento delle truppe inglesi versassero le ricerche. E così difatti sembra che finora si proceda. Lo rispose del gener. Evans, dell'ammiraglio Dundas e di altri ufficiali inglesi lasciano infatti vedere una trascuranza ed una incapacità amministrative, che non possono a meno di aver danneggiato le truppe inglesi. In fine l'essere considerata quasi generalmente per una spedizione nel suo primo intendimento del tutto fallita, si fa credere che la guerra della Crimea debba essere condotta ora con più vigore che mai.

Non mancano di quelli, che lasciano intendere esservi in Inghilterra presentemente disposizioni più pacifiche, appunto perché si vede in pericolo l'alleanza francese; mentre altri crede, inducendolo anche dalle parole di Palmerston, che assegna una breve formula a Vienna a Russell, che essa sarà più che mai risoluta alla guerra. Alle conferenze di Vienna, cui aspettavasi di aprire regolarmente da un giorno all'altro, dicesi che non verrà ammessa assolutamente la Prussia, finché essa non abbia conclusa colle potenze oc-

cedenti un'alleanza, dalla quale sembra aliena. Si attribuiscono all'imperatore Nicolò le seguenti parole, quasi ultimo del moribondo *«Dites à l'Empereur que j'espère toujours le voir pour la Russie, et que je ne puis oublier les paroles de Papa. On ne voit pas, que, au congrès, et en Prusse, si regardasse l'union amicale: et plus d'un d'entre eux, qu'ils ont en vue, et en vue, mis possa essere ascoltata. Il fatto sta, che nulla di più incerto di ciò, che si chiamano, la trattativa della Prussia col potere occidentale. Tale posizione della Prussia, che vuole imporsi quale mediatrice per la pace, quando tutto inclina alla guerra, e ha chi opina possa divenire pericolosa per lei; se la guerra fosse portata in altro campo. Si accenna ai porti del Baltico ed al Reno, come a punti in cui la primavera prossima potrebbero accadere novità. L'Austria frattanto spinge presso gli Stati della Germania per la mobilitazione delle truppe federali.*

La nomina del barone de Bruck a ministro delle finanze venne ufficialmente annunciata a Vienna. Un'autografo di S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe accompagna la notizia del partito dell'imperatore con un atto di grazia a tutti gli individui condannati da giudici civili per i crimini di offesa alla maestà Sovrana e ai membri della famiglia imperiale, di perturbazione della pubblica tranquillità (§§ 65 e 66 del codice penale) o per delitti contemplati dal § 300; sospendendo anche i processi incamminati.

La condizione della Spagna trovasi tuttora incerta; o nessuno potrebbe prevedere il domani d'un paese, dove si trovano in contrasto idee ed interessi fra loro contrarii. Le leggi politiche, che la Spagna si aveva dato, funzionavano da qualche anno con sufficiente regolarità, quando sospesa più volte da ministri che volevano fare di sé, ne venne lo scoppio dallo scorso luglio. Però l'accordo che si fu nell'abbattere, non lo si trovò dopo nell'edificatorio. Il potere provvisorio sorto sulle rovine dell'antecedente, in mezzo all'agitazione universale conteneva già in sé stesso elementi ripugnanti; né la speranza di veder uscire un potere forte ed uno dalle Cortes costituenti, in cui si manifestassero i voleri della Nazione, pare che si sia verificata. In queste variano le maggioranze al variare delle questioni, sicché un'opinione politica, formulata, chiara, costante e potente non può darsi che vi esista. Delle oscillazioni delle Cortes gli effetti si sentono nello stesso ministero, in cui non si sa mai fino a qual punto viderà d'accordo i generali Espartero ed O'Donnell, i ministri Madoz e Lazzaraga. Gli imbarazzi finanziari ed i timori di sommossa si mantengono continui. Quelli che minacciavano di insorgere ogni qual tratto sono i partiti estremi, che sperano di approfittare degli errori commessi dai moderati. Il partito più avanzato, che vorrebbe spingere sino quasi alla Repubblica, lascia sentire il suo malcontento ora in questa, ora in quella città; e bene spesso irrompe nelle Cortes medesime, dove azzarda proposizioni, che ai monarchici sono eresia, e cerca talora di farsi partigiani col promettere lo sgravio del Popolo, nel mentre il governo non sa dove trovare danari. Il partito carlista mantienvisi anch'esso in continua agitazione, o nel mentre qualche duce della vecchia armata assolutista cerca di pasturare i confini della parte di Francia, nei monti qualche capobanda si va mostruando, e qui e là qualchebanda del clero cerca di sommuovere il Popolo contro i progetti della vendita dei beni ecclesiastici. Frattanto moriva a Trieste Don Carlos, il quale avea già trasmesso al figlio conte di Montemolín i suoi diritti. Madoz, il ministro delle finanze, nel mentre procura di supplire con qualche prestito ai bisogni urgenti, nati massimamente dall'aver soppresso in parte il dazio consumo, crede di poter uscire fuori dal suo imbarazzo colla vendita dei beni nazionali, con quelli del clero, e con quelli dei Comuni. Col suo progetto sarebbero venduti tutti i beni detti di *mani morte*, ed i Comuni ed Istituti che ne posseggono avrebbero in compenso dei corrispondenti titoli di rendita perpetua inalienabili. Con questo si farebbe un grande e radicale cambiamento nel sistema delle proprietà fondiarie; e siccome molti beni cangerebbero di mani e passerebbero a persone più industri ed operose, forse che da qui a qualche anno l'economia generale del paese andrebbe a risentirne un vantaggio. Ma tutti costesti beni non potrebbero già smaltirsi ad un tratto: che lo Stato non potrebbe venderli tutti senza darli a prezzi troppo bassi. Dall'altra parte il clero, che si credea sicuro per il concordato concluso col governo di Roma nel 1851, non mancherà di suscitare una forte opposizione. Il governo pontificio ha già le sue proteste; e la Spagna è tal paese, che si troverà sempre qualcheuno a secondarlo. Si può desumerlo dal tuono irritante, che presso alle Cortes le discussioni sulla tolleranza religiosa, che finirono con un voto di grande maggioranza sulla base della costituzione relativa ai culti, che venne stabilita nella formula seguente: «La religione della Spagna è la cattolica, apostolica, romana: ma nessuno, spagnolo o straniero, potrà essere perseguitato per atti, o credenze in materia di religione, che non si traducano in manifestazioni pubbliche». Le Cortes decisero, che non saranno più accollate petizioni contro le

basì già votate della Costituzione. Esse si occupano ora della composizione del Senato, che taluno vorrebbe tutto di nomina reale, ed a vita, altri in parte d'impero, elettivo. La discussione del progetto di legge sulla vendita dei beni nazionali verrà subito dopo. Contemporaneamente è mossa la questione d'un cambiamento della tariffa doganale, difficile a condursi a buon fine in un paese che fu finora sottoposto al sistema protettivo, temperato soltanto dal contrabbando. Cui ora che essa illevita per la Spagna un nuovo imbarazzo. Parlasti di congiure scoperte in quell'isola, e di arresti, che ne furono la conseguenza; del mentre che dai porti meridionali dell'Unione disponendosi a partire delle spedizioni, cui il governo americano proponevasi d'impedire. Il governo spagnolo vuole accrescere la guarnigione, ma qui ciò si accresceranno del pari le spese. A tanta distanza riuscirà sempre difficile il mantenere soggetta una colonia, vagheggiata da un potente vicino e disposta a sottrarsi al giogo. Il passaggio di Cuba in mano degli Stati Uniti, non è che una questione di tempo.

Agli Stati Uniti, soltanto a Nuova York, sbarcarono nel 1854 circa 550,000 Europei, che andarono ad abitarvi. Se si calcola che anche gli altri porti dell'Atlantico e la California ne riceveranno in buon dato, approssimativamente il numero degli immigrati sarà stato di circa mezzo milione; e questo è il caso di tutti gli anni. Tutto ciò serve ad aumento di potenza dell'Unione; la quale sarà forse assai presto tentata a procedere innanzi verso il sud, dacché il Messico continua ad essersi travagliato dallo sommosso. Il Senato approvò la costruzione d'una strada ferrata, che, dal Mississippi andrà fino al Pacifico; nel mentre quella dell'istmo di Panama è compiuta.

La crisi ministeriale del Belgio è piuttosto di natura amministrativa, che politica. Il partito così detto liberale, che resse da alcuni anni il paese, e che mise la sua gloria nel promuovere tutto ciò che poteva servire al bene generale, e questo come parte degli affari amministrativi del governo, trovò sempre dell'opposizione, in quanto pareva a molti che il governo troppo adoperasse ad aiutare in molte guise l'industria e gli interessi privati. Per poco non lo si accusava di voler concentrare tutto in sua mani, o di costituire un sistema di socialismo. Specialmente il così detto partito cattolico avversava spesso le misure economiche ed amministrative proposte dal governo. Ad ora di ciò, quasi sempre passarono nel Parlamento quelle, che erano di manifesta utilità al paese; e poté il governo del Belgio ragionevolmente vantarsi non solo dell'aver usato del principio di *laissez faire*, ma anche d'aver fatto la parte sua. Siccome però alle questioni di principi venivano tratto tratto mescolandosi le personali, ed il ministero subiva per questo successivamente parecchie parziali modificazioni, e siccome il sistema delle elezioni della Camera dei Deputati è tale, che non tutto quel corpo, ma una parte soltanto viene a rinnovarsi; così non si trovò più in essa né una maggioranza compatta valvole a sostenere fortemente l'amministrazione, né una che potesse formare un altro potere vigoroso, atto a sostituire l'attuale. Il sig. Brückere o suoi colleghi trovaronsi indotti a rinunciare al ministero per il mollo appoggio della maggioranza; che in alcune questioni speciali s'ora mutata perfino in minoranza; e non vogliono riassumere i loro portafogli. Il sig. Delfosse, presidente della Camera e membro del partito liberale, non volle acconsentire, dicendosi di formare un nuovo ministero, e non si sa, se ne accetti la proposta il sig. Tesch. Ad ogni modo questa è una crisi, che dipendendo da questioni secondarie o non importerà probabilmente alcun cambiamento nella condotta politica del Belgio.

Nella Svizzera, mentre il potere federale si è rafforzato mediante la riforma compiuta anni addietro, e tende a rassodare il legame, oltre dei Cantoni, diversi una patria comune a tutti gli Svizzeri, non cessano i parziali disturbi di qualche Cantone, dove la riforma non venne completata, secondo lo spirito prevalso nel generale. Tra questi è da contarsi il Cantone del Ticino. Le differenze coll'Austria, e la sfiducia di molti interessi che furono l'effetto delle misure prese da questa potenza a suoi confini, mantennero nel Cantone del Ticino da qualche tempo uno stato di agitazione ed una discordia permanente: ed assai viva fra il partito dell'opposizione ed il partito liberale, che trovavasi al potere, mantenendosi a gran fatica. Essendovi di mezzo anche il clero, che ha grande potenza sopra una parte della popolazione, la contesa si è, sempre più andata inasprendosi. Sembra, che gli ultimi giorni di carnevale, giacché contemporaneamente nasceranno tumulti a Lugano, fermenti alla Tresa, e l'incisione a colpi di stile a Locarno, d'uno dei capi del partito governativo il sig. De Giorgi. Quest'ultimo fatto, colla concitazione degli animi prodotta, trasse dietro a sé un commovimento popolare, che si estese a tutto il Cantone, e che produsse da una parte la fuga, o l'imprigionamento, o la mutilazione dei principali capi dell'opposi-

zione e la distruzione delle stamperie che pubblicavano i suoi giornali, dall'altra l'armamento generale, diretto da un Comitato di sicurezza pubblica e la convocazione del Gran Consiglio, od Assemblea legislativa per ammettere la proposta d'una riforma della Costituzione, cui il partito liberale procura di ottenere, approfittando della circostanza. La riforma venne formulata nell'esclusione del clero da ogni ingerenza nelle cose pubbliche; nella riduzione a 20 anni dell'età richiesta per il diritto di voto politico, nell'istituzione dei giurati, nel riordinamento e rinnovazione dei tribunali e loro componenti, nella riduzione a minor numero del piccolo Consiglio, o Consiglio di Stato, lasciando sei mesi in carica il presidente di questo. Chiamati i cittadini in comizi a dare il loro voto, essi lasciarono le armi ed accorsero in numero di 10,000, dei quali tre quarti votarono per la riforma, mentre dei 58 circoli in cui il Cantone è diviso, gli acconsententi furono 51. L'elezione del nuovo Gran Consiglio e dei futuri membri del Consiglio federale si farà tantosto. Frattanto qualcheuna dei fuggiti fece i suoi reclami al Consiglio federale radunato in Berna contro gli atti di violenza di cui fu scoppio il partito dell'opposizione in mezzo al quel tafferuglio popolare. — Nel Cantone di Ginevra, dove da qualche anno i cattolici della campagna fecero sentire l'influenza del numero (anch'è a Ginevra la popolazione cattolica da 4600 ch'era nel 1814 salì a 15,000 nel 1854, colle immigrazioni dalla Savoia e dalla Francia) contro la città protestante, venne fatta nel Gran Consiglio la proposta di separare la Chiesa dallo Stato, onde togliere così al protestantismo la sua supprezia. Ma tale principio d'indipendenza della religione dal governo civile non venne ammesso in Ginevra, dove la religione dello stato è protestante; niente più che in Spagna dove è cattolica. — La Svizzera, nella questione che agita presentemente il mondo, mantiene la stessa riserva della Svezia, sembra cioè, che non voglia partire dal suo sistema di neutralità almeno prima, che tutte le grandi potenze d'Europa sieno entrate di fatto nella lotta contro la Russia. Tuttavia i suoi figli si arruolano volentieri nella seconda legione straniera, che si va reclutando in Francia sotto gli ordini del sig. Oelsenbein, in onta alle leggi del paese, che vietano il servizio all'estero. Sembra, che gli Svizzeri inclino meglio a servire la Francia, che non l'Inghilterra. Non si sa, se la legione svizzera abbia ad essere adoperata in Crimea, oppure tenuta in Francia, come principio di quell'amata futura, una parte della quale dicesi voglia farsi col proprio un ingaggio a patti vantaggiosi, e con miglior paga ai soldati, che compiono il loro servizio ad obbligo; formando così della milizia poco a poco una professione, anziché un doveroso tributo alla patria pagato da tutti i suoi figli. L'invio di alcune di queste reclute in Algeria sembrerebbe d'altra parte, che indicasse il pensiero di affidarne la custodia a questi stranieri, ai quali forse si accorderebbero dei favori nella colonizzazione, che si progetta di spingere innanzi con grande vigore, come fece in realtà alcuni possi importanti negli ultimi anni. Non pochi Svizzeri avevano già preso la via di Algeri; e s'andrebbero forse in maggior numero, se vi trovassero soldati e loro compatriotti. Forse che la colonizzazione ne guadagnerebbe.

CORRISPONDENZE

DELL'ANNOTATORE FRIULANO

Del Piccolo 8 Marzo 1855.

Lettere ed atti di questi giorni si associarono al fatto della reale famiglia, o l'affettuoso ed universale compianto degli ordini tutti dei cittadini si raccolsero intorno alla reggia, affine di temperare l'affanno del re, che nel breve giro di poco oltre ad un mese perdeva la madre, la consorte, il fratello.

I componimenti letterari che sopra gli altri segnalavansi in questa circostanza, furono quelli del Campello, del Giuria e di due illustri donne, la Salus e la Sassorini, che vennero anch'esse a deporre due eletti fiori sulle esanime spoglie dello due regine. I versi però che riscossero maggiori applausi furono quelli del Prati: *In Morte di due Regine* dedicati al re, *In Morte di Ferdinando di Savoia Duca di Genova* dedicati alla sposa o vedova di lui Maria Elisabetta. Il primo di questi Canti, è semplice e ricco di molto affetto, il secondo è più splendido per artificio. Il Prati ha i suoi non pochi avversarii, che anche questa volta si adoperarono a morderlo; tuttavia è mestieri confessare, che nella forza dell'ingegno, nella ricchezza della immaginazione, e nella vivacità dei colori ha pochi eguali al di nostri, dopo il Nicotini, il Manzoni, il Rossetti si raccolsero in riviera e troppo lungo silenzio. Si accusarono i versi del Prati, e qui forse non a torto, di essere qua e là abbandonati e talvolta soverchiamente frondosi. La fronda è dettata dal troppo allungamento della fatica ardua della lima non saranno le cause ultime di questo difetto. Ora, è sotto a' torchi un poemetto curiosissimo del medesimo Prati, che porta a titolo *Satana e le tre Grazie*. La prefazione,

ad il prossimo o: prologo sono indiciti a piangere acerbamente i detrattori del poeta. Uscirà in luce di giorno in giorno, e per fortuna calmerà sul capo dell'imperatore scrittore nuovi ed avari insulti. Il poeta però è uno di più belli che egli dettasse mai.

Questa luttuosa circostanza ebbe anche dei proventi il suo tributo. Il prof. Paravia infermista per tre volte la sua lezione di Storia Patria offese di parlare della virtù di Maria Teresa, di Maria Adelaide o del Dura di Genova, e di chiamare sulle loro tombe il plinto della rinascenza o dello scolorito dei discendenti e degli indifferenti suoi. Questi brevi discorsi si diedero tutti a tre alle stampe. Contengono delle pregiate notizie e sono dettati con affetto e con molta cura di lingua: nullameno il Paravia, dopo la sua orazione funebre fatta all'Università nell'aprile degli studii, conte degli oppositori feroci, i quali non lacquero neppure della prescrizione oratoria; ed il *Fischietto*, che è il giornale *umanistico* di Torino, lo fece argomentare a suoi scherzi.

Le Orazioni funebri nella Basilica di S. Giovanni furono recitate quella per Maria Teresa, la regina madre, da monsig. Lorenzo Rinaldi vescovo di Pinerolo; quella per Maria Adelaide, la giovane regina, da monsig. Giovanni Arcivescovo di Genova. Il Rinaldi riscosse i comuni applausi ed ebbe il più bello degli elogi che si possa risentire in simili circostanze; le frequenti lagrime degli uditori fu detto: non molto verità che ad accingerci a baciare lui si portavano non solo agli occhi delle gentili signore, ma a quelli pure di vecchi e forti guerrieri avevamo a mirare la morte sul campo di battaglia. E l'una o l'altra si stamperanno. Quella poi del Rinaldi sarà anche siccome ragguardevolissimo documento storico; poiché nel discorso, ma più nelle note, verranno inseriti lunghi e dettati di Maria Teresa, nelle quali si parla delle varie e fortunate epoche della sua vita, e di tutti importantissimi che riguardano il marito ed i figli. Il re compì l'orazione, inviò al vescovo di Pinerolo la Croce di Commendatore dell'ordine del S. Maurizio e Lazzaro.

L'apparato della Reale Basilica fu davvero magnifico. Ecco il nome degli artisti che principalmente vi cooperarono. I lavori furono diretti dagli illustri architetti Ferri e Sada. Al Montecarlo doversi la costruzione della facciata, della volta e del catinello: la parte ornamentale della facciata medesima fu del Tamone, la costruzione del Carraro, il Moia, Ferri il figlio, il Bernasconi atteso alla pittura decorativa, alla storia il Golin. Lo stallo della facciata erano del Butti; il vago tempio sovrapposto al sarcofago del Simonetta. La musica nel funebre servizio della regina madre era del giovane Rinaldi, per quella di Maria Adelaide del Rossi: comunque abbia riscossa molta lode, anche la prima, tutta questa seconda fu trovata più deliziosa e commovente. Le iscrizioni erano dettate dal Manni; e erano ottimi pensieri, ma si dissero lunghe e stonate di troppo. E tanto difficoltà riuscì pienamente in un componimento sì breve! Il Paravia dettò quelle per la funzione funebre al Duca di Genova, e il discorso pronunciato dall'illustre che fu maestro all'Università di Genova, ed ora è presidente all'Università di Genova.

Di questi giorni il Berlin (Francia) diede in luce il primo dei tre o quattro fascicoli delle Memorie Storico-Critiche intorno al conte Francesco di Carmagnola. Le notizie più importanti sono tratte da Vonelli Arebivoli, e misra sia dalla prima di essere un lavoro fatto con accuratezza e con opere. Qui inquirarono assai e furono compilate le sue memorie intorno a' Fieschi. Usò per avventura di una critica acuta contraria al Cappolletti ed alla sua Storia di Venezia.

Una produzione novella di Giuseppe Volto fu per quattro sori di seguito recitata al Teatro Chirignano: l'argomento è *il Giornale* e quindi i Giornalisti. Ebbe ad interpretarla la Rialto, la Rossi, il Gattinelli. Riscosse applausi, ebbe alcune critiche, segnatamente dal Brofferio.

A. B.

P.S. La legge circa le soppressioni monastiche è già approvata a grande maggioranza di voti presso la Camera dei Deputati. Dapprima ritennevasi che fosse per incontrare una viva opposizione nella Camera dei Senatori, ma al presente si crede che anche in Senato la votazione sarà favorevole. Io però ne dubito. Il rifiuto trarrebbe dietro la caduta dell'attuale Ministero e con essa delle gravi complicazioni.

Anche la discussione intorno a' monasteri e a' beggi ecclesiastici diede luogo a parecchi eloquenti discorsi. La trattazione però più splendida fu quella dell'accordo con la potenza alleata.

Leggesi nel *Pirata*: Coll'Ernani esordì a Savigliano il baritone Carlo Billiani (udinese) e vi ottenne applausi chiamati ed incoraggiamenti non pochi. Esso aveva a compagni la Baruffi, il Rodda, e il Magni.

LA MADDALENA

DIFFINIO A OLIO DI ANTONIO STRATA

LETTERA II.

Da Trieste febbraio 1865.

Vi dissi, che lo Strata volle rappresentare la sua Maddalena in quell'atto solenne, che qualche gran male il quale ci venga nel cuore non faccia quasi (permetta che lo dica così) sentir ritorno del nostro rimorso, e volontà di mostrarsi fin quasi superiori allo sprezzo o allo sberleffo degli uomini.

La pittura sopra la poesia ha questo di forte, che vi parla di

sonni, che vi fa vedere o toccare le sue cose, che, insomma, dipinge; mentre la poesia favella alla mente; e ad essere sentita è compresa, si può, o troppo, o meno, ingiurata, o una fantasia, prozia, larga, creatrice; come quasi, direi, quella di chi lo ci manda ispirata nel cuore. Ma l'arte cade alla riva in questo; ed all'ha un solo tempo, un momento solo, e finisce; finisce dall'azione trasformatrice; non ha dei passaggi; manca del movimento, che, voglia o no, è l'espressione di ciò che sentiamo; manca di quei mille contrasti che per quanto rapidi, non son mai simultanei, o non si palcano tutti, anche quando la passione più grandi agitano simultaneamente il nostro cuore e lo spirito.

Il momento scelto dallo Strata per la sua Maddalena è appunto, come dissi, uno di quelli che quasi, direi, condensano in una sola azione tutti i momenti, e tutto il soffrire d'una vita. Ma il dolor della povera penitente o desolata rimorso, o allora sarà pianta o strazio o cordoglio; o favella di pietà sconosciuta; o sarà abbandono e scontento; o scontento irregolare ed immobile; o accellera a sfiducia o rimorso, o sarà conciliamento irritato, dispetto più che dolore. Vi ha poi il passato che o lo rimanda memoria sono o finite, o travimenti espliciti e pur non ancora compiuti. Vi ha l'eventuale, che o inviterà con le feste della seduzione, o agghiccherà con la immagine disposta d'un isolamento che s'addiaccia. A quali di tutti questi momenti dovrà tenersi l'artista? Dov'essere, un po' più il pensiero; e io non mi ricordo, tra i modelli, d'aver incontrata un'altra testa così, fuorché in una Madonna di un altro mio amico, la quale mi diceva cosa che non so quanti abbiano saputo leggere ancora nel Vangelo.

E lo Strata, amico mio, fece altrettanto. Potranno, a fare i pedanti, incolparlo di mania nell'arte; potrà desiderarsi in quella testa più delicatezza di contorni, più precisione, forse, o più purezza di disegno. A chi va sui trampoli, potrà farsi desiderare anche ispirazione più cristiana, quiete più serena, più celestiale, più santa; in quel volto. Ma da chi ama l'arte nella sua verità dovrà dirsi: la testa della Maddalena non può esser altra che questa, e l'artista ha composto ciò che dettava il suo cuore, allorché sedeva a dipingere così quella testa.

Voi non vi trovate già fra le gotte i granelli di lacrima che vi piangono copiose a quattro a quattro. Non vi trovate l'arco dell'amarrezza sulle labbra sottili che palano anche sogghignar nel dolore. Non vi è l'ossatura spiegata a parte a parte, per additarvi quasi il solo inselvatito dell'astuzia e dei patimenti. Ma quegli occhi non piangono. Ma quelle labbra cercano ancora il bacio d'alcuno e, non lo dicono, ma sentono della preghiera e del lamento, in mezzo, quasi, a un ultimo sospiro di voluttà. E la pievezza del viso, contrastata ma non allibito, li favellano d'un sacrificio supremo, che ella non sa ancora se sarà capace di compiere.

Nessuna cosa esagerata in quel viso. Mezzo tra l'angelico e l'abbandonato così, che fissa gli occhi nel cielo, voi lo dirste ad un tempo arder dalla febbre o dormire. V'è qualcosa di largo nel lineamenti, oppure nel suo complesso è gentile. Più che una bellezza appassita, il pittore cercò di sedurre un'avvenenza sberleffata. E le labbra tumide li favellano quasi, senza volerlo, del di della colpa, pure giocherellando, direi, coi palpiti del suo pentimento. Così il contrasto è ducente, è presente. E la voluttà del dolore ha aspetto di dualismo morale tra due passati diversi o dop diversi avvenire; tra l'elazione della virtù e concupiscenza o supina, e o tra il sacrificio di una verità rivelata e profondamente sentita o il bisogno di soffocare il dolore per quella via che su non dava gioia o conforti dava per lo meno concitazioni o tumulto.

Ma voi mi direte, che su questa via l'artista corso rischio di spostare col suo lavoro gli estremi e di coglierne quel frutto stesso che vaggiavano cogliuti da qualche dramma a da qualche romanzo, che con la più santa intenzione del mondo, finisce coll'innamorati del male e confondere la virtù ed il vizio. Anche se ciò fosse, io vi risponderò: non importa. Parlando d'arte si vorrebbe pur sempre fatto qualcosa, e alle buone maniere avrebbe pure favellato del bene, fuso anche errato il concetto e fuorviato il linguaggio dal vero. Però vi dico anche questo, che il merito principale nel lavoro dello Strata egli è appunto modesto, che lo conseguenza prossima del pensiero e dell'azione proposte, non son chiuse alla mente di chi li osserva, o che in mezzo a tanto contrapposto d'azione, il trionfo del bene è pur espresso così, che l'anima si ritiene consolata.

E come fu ottenuto questo, mi chiederete? Come? Da ciò solo che quella testa esprime più dolore che rancore, più sentimento che voluttà, più bisogno di pace, che non stanchezza e disgusto della sua coscienza e del suo abbandono fatale.

LETTERA III.

Trieste febbraio 1865.

Qualcuno dirà, che a favellar d'un quadro e a notare un sol merito, ha spacciato parole da contemprarne altri a dozzine. Non tanto amico mio: che a labbra una cosa buona, qualche volta, non bastano volenti; e a far notar un sol pregio (sul concetto d'un lavoro artistico) per molti lettori e per molti osservatori lo pagano anche a pigliaia, sarebbero pochi.

Venendo ora a quella parte del quadro di Strata, la quale i più credono finalmente o, almeno principalmente artistica, la forma, il colorito, la condotta e così via di seguito, vi dirò, che pochi dei giovani artisti sentono oggi il colorito al pari di Strata, o che per unità e intenzione sola o tranquilla qui vi è più che da esere contenti, come si suole oggi giorno. Il disegno, l'armonia

la preferenza dell'autore per la scuola romana, senza avere ancora ottenuto quella padronanza sui principii innanzi, che l'italiano, senza che egli forse s'accorga, ai modelli del Tiziano e del Tintoretto. La sua maniera è un passaggio. Certe parti sono maestrevolmente condotte: lo pieghe però d'una linea quello studio più vivo e paziente che affiora l'occhio, e la mano. Forse, la testa della Maddalena non si accontenta al posto giusto, troppo, e direi quasi troppo, quando non mi riconciliavo all'artista quella movenza aggraziata e nello stesso tempo composta che soppo dare alla bella persona e alla simplicità e alla sua modesta e bontà. Vorrei notare qualcosa all'orecchia che o non fu aperta abbastanza o si distorse troppo dalla costruzione della spalla per una sgarbiata pronuncia non che occorresse. Anche lo quasi lo vorrai più finito, ed il petto lavato con quella maggior diligenza che il più delle volte equivale a maggior verità. La composizione offre però un'armonia compiuta; e i pochi difetti scompaiono dinanzi ai pregi distinti del colorito, della proprietà, delle curve, dei piani ben fatti, e di quella verità d'espressione che forma l'attenzione di tutti e persuade alla lode.

Questo dipinto prova, parmi, una verità, da me sentita già da gran tempo: l'attitudine cioè di questo pittore alle cose profondamente pensate, e affetto proprio dai più riposti sentimenti dell'anima. S'egli avesse scelto altro soggetto della sua pagina farebbe la Maddalena, il suo lavoro non sarebbe certo riuscito d'un getto così vivo e sentito nel core. E se l'arte cristiana che col cinquecento (e anche prima) ha chiuso il suo tempio, credo, per sempre, vorrà sostituirsi una volta l'arte di lo vorrai dir civile, noi vedremo questo nostro artista inquisirsi a concetti degni dell'arte, o misurare, se ciò è concesso, la superiorità del pensiero alla forma, come quella (dici di questi) che s'asoggetta al primo, e sente sempre della profondità o della grazia o del brio o del barocco o del grato che lo vien da lui suggerito.

Di lavori altri in gran numero potrei qui favellarvi a vantaggio dello Strata, e a compiacenza degli amici suoi che son molti. Però vi basti questo per ora — e di questo, che è il meglio, e che, così vorrei sperare, sarà a lui principio come alle lodi quasi dieci universali, così all'occasione di lavori altri molti che gli assicurino o per lo meno preparino un posto onorato fra gli artisti che amano l'arte come una missione, e sentono i loro lavori non come una necessità, ma un dovere.

Già che ho cominciato a favellarvi dell'arte nostra, proseguirò qualche tempo, scrivendo sopra altri lavori di questa città, e dicendovi schiettamente il mio avviso su tutto ciò che trovo qui di buono, o di biasimevole questi giorni. Dovrà quel si comincia più propriamente dal falso si è nell'arte di fabbricare. Finché si badava al semplice; meno male: si poteva dir alla peggio — non vogliamo. Ma dal momento che cominciò la pittura, si vide i vuoti e gli stoppi, o l'occhio si sentì, disgiunto ed offeso. Vo no dirò qualcosa nella prossima mia. Intanto state sani e credetemi

Il vostro aff.
FEDERICO COMELLI

LA SCUOLA DEGLI INNAMORATI

COMEDIA NUOVISSIMA

DEL DOTT. PAOLO FERRARI

Sabato sera si rappresentò sulla nostra scena una commedia nuova del dott. Paolo Ferrari, col titolo: *La Scuola degli innamorati*. Tale commedia venne scritta espressamente per gli artisti della Compagnia Dondini. La si produceva la prima volta a Modena, patria dell'autore; poi, per tre sere consecutive, al teatro del Corso a Bologna, con un successo del più lusinghiero e spontaneo. Trascriviamo in proposito un brano di lettera da quella città, da cui appunto si ricava l'accoglienza fatta dal pubblico bolognese a codesta produzione.

«La nuova Commedia del Ferrari, dice il nostro corrispondente, conferma appieno le belle speranze che feci concepire di sé l'autore del *Goldoni e le sue commedie nuove*. L'abbiamo udita e rindita più volte, ed ogni volta con interesse crescente. Non si poteva sperare un esito più fortunato; e se la Compagnia Dondini, come si vedeva nuovamente tra noi, passerà dal nostro teatro a quello di Udine, avrà campo di gustare e giudicare da voi stessi il lavoro del commediografo modenese. Il Ferrari è uomo sul trentatré anni, marito e padre, d'una modestia pari alla vivacità dell'ingegno, di modi facili e ispiranti simpatia in tutti coloro che hanno occasione di avvicinarlo. Perciò che soffre gravemente di male di occhi; a segno di dover dettare le sue commedie, in luogo di scriverle. Altra difficoltà e non piccola, che vi preghiamo di porre a calcolo ogni qual volta vi si presenti la circostanza di parlare o di scrivere di lui e della sua composizione drammatiche. Non so se abbiate inteso a disordine d'un suo lavoro che venne presentato al Concorso di Torino, e porta per titolo: *Dante a Verona*. La Commissione lo giudicò commendevole sotto ogni rapporto; ma siccome a metterlo in scena ci vorrebbe un numero tale di buoni attori che nessuna Compagnia presenta, così non poté esperimentare la rappresentazione, né anche in Piemonte, dove i revisori teatrali vo l'avrebbero permesso. Adesso sta rifacendo una commedia, scritta anni sono, e intitolata: *Il Turfido moderno*. Di più, mi vien detto che abbia tramutato un lavoro, in cui figurerebbe principalmente il personaggio grande e sovero dell'abate Parini. *Astuzia vince astuzione*, è un'altra commedia in due atti, scritta per Cesare Dondini in dialetto veneziano. La troverete, ne son certo, piena di grazie e di brio. Gli è un quadretto fantastico.

Ci domanderanno i nostri ascoltati, qual motivo abbiano noi di occuparci con tanto interesse di questo scrittore. La risposta è naturalissima. Da *Goldoni e le sue commedie nuove*, fanno portati a scorgere nel dott. Ferrari la speranza più alta e confortatrice del teatro nazionale. Perciò ne sembra opportuno di mettere

a parte i nostri lettori di tutto la circoscrizione che accompagnano lo sviluppo di un progetto di un ingegno destinato, secondo noi, a seguire le prime armi sul campo della riforma drammatica. Forse s'immagineranno che può darsi che non sia in ogni caso, dovendo riporre la nostra fiducia in qualcuno, sino ad oggi, preferiamo di riportare in Ferrari. Né per questo vorremmo renderci ingiustici verso altri scrittori; i cui successi hanno diritto ad un posto onorevole nella storia dell'arte contemporanea. Forti, Gherardi del Testa, Volpi, Martini, Giotti, Giacomelli o qualche altro, contribuiscono, senza dubbio, o contribuiranno anche in seguito a provvedere i nostri Capocomici di produzioni accette al pubblico italiano, o meritevoli che il giornalismo se ne occupi con parziale interessamento. Ma, come dissi, dovendo apprezzare una scuola a preferenza delle altre, dovendo scegliere la via che ci sembra più diretta a conseguire il fine a cui aspiriamo tutti; il nostro suffragio, per quanto sia debole e poco influente, è ormai gettato nell'urna.

Quello di Udine fu il terzo pubblico chiamato a pronunciare un giudizio sulla *Scuola degli innamorati*. In quel senso lo abbiamo pronunciato in teatro, risulta dai seguenti fatti storici che capitano in tutta la loro integrità, allo scopo di persuadere i nostri amici: che intendiamo rispettare in ogni caso e contro qualunque ostacolo l'opinione nostra, colla stessa giustizia e simpatia rispettando (in certo caso) quella degli altri, e non aggirarci nulla che potesse indurci a svignarci od a renderla non osservabile. Tanto più che nel nostro caso persone che discordano dal nostro parere, ve ne hanno di quelle a cui ci sentiamo stretti dal vincolo di amicizia e di stima.

Quindi al fatto:
L'atto primo della *Scuola degli innamorati* passò sotto silenzio, se pure si vollero eccettuare alcune frasi vive e frizzanti, che diedero origine a qualche momento d'ilarità. Uguale sorte all'atto secondo, il quale tuttavia venne ascoltato con maggiore attenzione. Al chiudere dell'atto terzo, gli applausi di una parte del pubblico eccitarono qualche segno di disapprovazione, susseguito da nuovi e più forti applausi. Pare voci domandarono la replica. Il quarto ed ultimo atto fu accolto con poche voci di lavoro, intramontabile da qualche acuta dimostrazione in contrario.

Dalle nostre premesse i lettori dedurranno senz'altro come noi ci schierassimo da quella parte del pubblico che uccideva antichevolmente la commedia di Ferrari. Dedurremo anzi come la nostra voce si unisse a quelle pochissime o non assennate in quali domandavano la seconda rappresentazione di essa. Non ci siamo pentiti del nostro contegno: non ne duole di esser trovati del lato della minoranza. Quanto fecimo, lo abbiamo fatto consultando la ragione e l'equità; non gli sollecitati da personali simpatie. L'ammontare complessivo, cordialmente e a faccia scoperta una cosa che ci parve, pare ed è meritevole di molta lode. Quanto esprimemmo è confessiamo d'aver espresso in teatro, espressioni di bel nuovo nelle colonne del nostro giornale. La *Scuola degli innamorati* non piacquero a udire recitare; non piacquero l'indomani della recita; non piace oggi o piacerà sempre, anche dopo l'uso le centinaia di recite da cui venne burattinata, o a ribaltar tutte le quali ci mancherebbero lo spazio, il tempo, o forse forse la pazienza dei nostri lettori.

La Commedia del Ferrari, venne appunto di essere: frivola, senza brio, senza caratteri, senza spina. Corriamo la origine di questo avviso; o la vedremo risolversi in altrettanti motivi per gli altri, invece di dissimulare, il nostro prediletto scrittore.

Perché al disse frivola la Commedia del Ferrari? Perché l'argomento intorno al quale si agita, non par degno di essere trattato sul teatro. Perché gli accidenti che si veggono nascere e romolversi fra loro, hanno nulla di particolare che li distingua dai casi intimi e comuni che abbiamo tutti i giorni sott'occhio. Perché gli affetti e le passioni che vi s'incontrano, son troppo volgari e immutabili di attirarsi l'attenzione del pubblico. Perché, insomma, si va al teatro per udire qualcosa che faccia battere il cuore o tenga vivace la curiosità, non per veder sfuggire sotto scena quel pettegolezzi che a tutte le ore si moltiplicano fra noi, sullo nostro piazza, nei nostri caffè, nelle case nostre. A coloro che ragionano in siffatto modo, noi vorremmo rivolgere una domanda. Che cosa vi eravate diti in capo di udire o di vedere, restando a vedere o ad udire la *Scuola degli innamorati*? Pretendevate che il dott. Ferrari vi desse quello che non aveva promesso di darvi? Pretendevate di trovare degli eroi e delle amazzoni dove eravate invitati a scorgere delle figure rappresentanti la maggioranza degli esseri che vivono più o meno male in società? Pretendevate, in una parola, che sotto l'abito di Eolisa o dietro quelli di Carlo, Leone, Ernesto, Odoardo, dovessero farvi i sentimenti o le passioni di Giovanni d'Arco, di Guglielmo Tell, di Cola da Rienzi, di Masaniello o di Mirò? L'ufficio della Commedia è troppo conosciuto: correggere, difendendo e scherzando, i vizi e le debolezze dell'età che viviamo. Chi volesse attribuire alla Commedia un'importanza maggiore di quella che ha, rischierebbe di tutto sprecare, per troppo volere. La tragedia o il dramma devono predigerci un fine più elevato, e in ordine a questo, provvedere con cautela nella scelta della materia corrispondente. Ma della Commedia non si può esigere più di quanto è conaturale al termine cui mira, ed alla veste che assume. Ella non deve essere una lente attraverso la quale si vedono gli oggetti esagerati a capovolti, ma uno specchio limpido che riflette le cose come stanno. Quando ci presentasse avvenimenti eccezionali nel corso ordinario della società, o personaggi travagliati da passioni di cui forse non si trovano le equivalenti in nessuno degli spettatori che intervengono al teatro, eschirebbe dal proprio campo, né dovrebbe più chiamarsi col suo nome e qualificarsi per quella che è e dov'essere.

Coloro che accusano la *Scuola degli innamorati* di mancanza di brio, ripetono pressa a poco le stesse osservazioni di chi la lancia di frivolezza e vacuità.

Un cagnolino che scappa dalla sua padrona - un giovinotto che lo prende o riconduce a lei - qualche parola scambiata tra la signora e quel giovine - ecco l'incidente naturale e semplicissimo da cui scaturiscono le fila di questa Commedia, che poi s'interroga in un avviluppato fra loro con mirabile risultato d'ingegno comico. Ora domandiamo: per qual motivo respingiamo come vizio, precisamente quello che dovremmo accettare come testimonianza della validità dell'autore? Quando c'è una materia che si presta da sé medesima alla generazione dell'effetto drammatico, poco ci vuole a sopravvivere di lei, per focalizzarsi sopra alcune scene e qualche dialogo, tanto che n'essa una cosa a cui dare il nome di commedia. D'ordinario sono gli scrittori mollicci o men che mediocri che, invece di erare la commedia, vanno a tentoni in cerca di essa dove si trovi già bella e fatta. Coloro che, come il Ferrari, son chiamati da particolare inclinazione a scrivere per il teatro, danno l'aspetto comico alle cose più misere, e vi sostengono il vago ed infelice eretto dalla loro immaginazione, sopra fondamenta che si sottraggono, per così dire, allo stesso occhio del pubblico. I primi chiedono la ispirazione agli oggetti esteriori; i secondi la trasfondo-

no in essi, dando forma e consistenza comica al così più comuni della vita sociale.

Altri critici, come accennammo, incolparono la *Scuola degli innamorati* di mancanza di caratteri. Non videro in essa che personaggi sbiaditi, incoerenti, e qualche volta ridicoli, nessun tipo improntato di segni profondi e tali da farci nell'animo dello spettatore una impressione diversa dalle ordinarie. Ma quando si ritorna colla ragione al soggetto della commedia; quando si consideri la fonte e cui attiene l'autore; quando infine non si perda di vista che il merito di un componimento teatrale sta nell'esatta riflessione del vero, più che in quella dei verosimili, troveremo che anche questo appunto è bastato a considerazioni inopportune. Qualora fra le svariatissime classi degli onli che compongono la società l'idea a colpire il Ferrari colla sua commedia? La classe dei cervelli molli, dei cuori molli, della mezza volgarità, dei mezzi caratteri in una parola. Si trattava di porre in scena piccoli vizi o svenevoli elogiati. Si trattava di individui che trinciano la ripulazione d'una donna sotto panche d'una bottega da caffè; di altri individui che fanno del loro amore un oggetto di moda, una mobilia di più per loro appartamenti frequentati da visitatori cortigiani e clariati; di altri individui ancora che, senza indovinare gli effetti, approfittano del solito nome di amicizia per chiamare altri a confidenza azzardata ed essere i primi a comprometterne il loro nome. Da questo momento, diveniva impossibile al Ferrari l'introdurre nella sua produzione di quei caratteri pieni e saglienti, i di cui originali non si sarebbero rivenuti in quella data categoria di persone. Egli non poteva ritrarre che i modelli che si trovavano innanzi. Tur troppo, se ci guardiamo d'attorno, troveremo migliaia e migliaia di esseri che non sono forse di questa commedia uno specchio, e vedersi pur entro la piccolezza e debolezza proprie.

Finalmente lo scopo della *Scuola degli innamorati*, non si potrebbe mettere in dubbio, senza negare le apprensioni che tengono dietro allo sceltissimo della commedia. Quelle parole sono un epitogo di tutta la morale sentimentale nel quattro atti che lo precedono. Certamente non abbiamo lo scopo di un oratore che discorre dalla tribuna, o di un predicatore che declama dal pulpito. Abbiamo invece una lezione gaia e vivace sopra un argomento d'interesse non grave, ma comune. Quando per altro si pensi, come ci esprimemmo sin dalle prime, che l'ufficio della commedia si è quello di istruire e correggere mediante il diletto, ci persuaderemo facilmente, che non convenga esagerare o svistare l'istituzione dello scopo, e che il teatro dev'essere teatro, non gineceo, non parlamento, o men che meno una chiesa.

Ora uno dei meriti del Ferrari si riscontra appunto anche in questo: che la parte d'istruzione che egli vuol dare, va la dà a vostra insaputa, facendovela ricevere dal complesso della commedia e dall'azione, più che dalle parole in cui altri ripongono tutta la forza del loro ingegno drammatico. A fabbricare dei periodi lunghi, sonori, che vi parlino di giustizia, di Popolo, di patria, e che facciano applaudire l'attore della cui gola vengono omessi con la forza di dieci cavalli, ci vuol poco spirito e mediorissima vocazione. Cos'anche poco spirito e medior vocazione ci vogliono ad immaginare un faldame che scocchi l'adultera come nella *Mendicantia*, un innamorato che insulti la sua cortigiana, come nella *Signora delle Camelie*, uno zio che s'avventa per lasciare la propria moglie al diavolo, come nel *Conte Hermann*. Son di quei colpi che possono illudere una parte del pubblico, ma dai quali sarebbe tempo che i nostri Capocomici pensassero una volta a staccarsi. Fantasia nel produrre, criterio nello scegliere, naturalezza nell'usare; verità nell'azione, nel dialogo, nello scegliere; sviluppo giustificato o continuo di materia comica; effetto conseguito senza uopo di ricercarne il meraviglioso, nullo strano e nel falso; ecco i pregi che equivalevano a formarvi un buon scrittore di commedia; uno scrittore che somigli appunto al nostro Paolo Ferrari.

Perché chiudiamo la nostra scrittura, augurando a quest'ultimo di perseverare nella via per cui si è messo; di non lasciarsi intimidire dagli ostacoli che si oppongono ai suoi sforzi; di cercar di successi favorevoli come un premio dei suoi studi e delle sue fatiche, e la ostilità e i rovesci come una prova che non si giunge a meta gloriosa, senza che la compiacenza del cuore steno spesso turbato dalla avversità della fortuna o dalla invidia degli uomini.

Desideriamo di più che la *Scuola degli innamorati* faccia il giro dei principali teatri d'Italia (il Cocomero, il Re, il Valle, il Carignano, in specie) per rafforzare noi stessi nelle nostre convinzioni, e per aver nuovo motivo di ripetere al dott. Ferrari: Coraggio, costanza, e avanti.

RIVISTA

DEI FATTI RISGUARDANTI GL'INTERESSI MATERIALI

AGRICOLTURA — I così detti ponti d'oro vengono da taluno indicati come prelievi ad allontanare le formiche dal piede degli alberi da frutto. Sembra, che l'odore di questa pianta sia sgradito alle formiche. Tale scoperta è dovuta al caso. I giardinieri dovrebbero farne sperimento. Non vi si perde niente; poiché il pino d'oro dà il suo frutto. — Altri usavano al piede degli alberi olio di pesce, che impiglia le formiche.

La zoologia, ossia la storia naturale degli animali nocivi è degli animali utili all'agricoltura è un'opera in corso di pubblicazione del sig. Emilio Blanchard. Egli comincia dagli insetti nocivi ed insegna i costumi di tutti codesti esseri nocivi all'agricoltura ed all'orticoltura, dandone il disegno e la descrizione sotto a tutti gli stati, sicché sia facile il conoscerli ed il perseguitarli. — Una fisica e una chimica agricole stanno pubblicandosi in Francia dal sig. Debeder per la biblioteca del giardinere; mentre il signor Joigneux pubblica un *Dizionario d'agricoltura pratica* ed il sig. Richard un *Dizionario ragionato d'agricoltura e d'economia del bestiame*, in cui si tratta con precisione tutto ciò che si riferisce ai bestiami. Da questo e da altre pubblicazioni, che si seguono senza interruzione, vedesi con quanta amore, si tratti presentemente l'industria agricola in Francia, dove molti uomini diti si occupano ad applicare ad essa i trovati della scienza. Questo serve di lezione a certi coltivatori ignoranti, i quali presso di noi si fanno la domanda: a che servono le Associazioni agricole, i libri ed i giornali d'agricoltura. Ma gli asini non sapranno mai di quanti benefici siano debitori alla gente che studia, lavora e sudava a pro loro. — A proposito d'asini è da sapere, che l'asino è minacciato di distruzione dal suo saggio di gloria dall'uomo, o driggetta, come lo chiamano in India. Ora si va ultimamente in Francia; e si trova che questo animale della statura pressa a poco dell'asino, ha forme più eleganti e snelle di questo, è solito quanto lui ed è veloce più

del cavallo, al quale non cede in mansuetudine. Insomma si pensa, che l'asino possa sostituire con vantaggio non solo l'asino, ma anche il cavallo piccolo e fare un'ottima razza di mulo. Chi sa, che l'uomo non potesse sostituire quel deputato comitato d'un certo paese del mondo, il quale uodendo parlare dell'associazione agricola fruttuosa e del dovere delle deputazioni comunali di procurarla fra i loro amministratori, credette di fare il belin, spirito dicendo: *Ci mandino il lutto per i nostri campi*! Sì, o signore, vi risponderemo, anche il cadavere per i vostri esempi vogliamo mandarvi: chi quando v'insegneremo a non perdersi una buona mola di quello della vostra stalla, vi avremo fatto regalo del resto. L'ignoranza o questo mondo è la peccata più tollerabile di quante sieno, poiché è la più generale; ma l'ignoranza insolente e che porta in trionfo se stessa, è la più vergognosa e riprovevole. Ma qualcheuno ci dice, che a lavare la testa all'asino si perde l'asino e supponi dunque sarà meglio tirare innanzi. — Bous-singault, l'illustre chimico e naturalista che tanti servizi rese all'industria agricola, s'occupa presentemente a conservare la grande ricchezza che va perduta colla orina umana. Quel signore, che vuole avere dell'Associazione agricola, invece della schiera d'associazione, qualche carro di letame, non s'immaginerebbe mai che s'egli tenesse conto ogni di delle filazioni preziose della sua vescica, ricoverandole da questo il pane che ci mangia per un altro giorno. Bous-singault studia un modo economico, per ricavare dalle urine i due elementi più importanti per la coltivazione della pianta, cioè i fosfati e l'ammoniac, onde non si disperdano inutilmente e per poterli ottenere in piccola volume da trasportarli facilmente a grandi distanze. Con ciò, riuscendo a fissare questi principi nella copia orina, che insorrono le città e ne corrompono l'aria, si avrebbe di che far produrre anche i campi del suddetto signore. Bous-singault scioglie nell'acqua del sale di magistera per mescolarlo colla orina. Si forma un sale doppio di fosfato ammoniacale-magisterale, che è insolubile nell'acqua. Tale deposito si forma in poche settimane. Fatto scolare il liquido, resta questo sale prezioso, che essendo di piccola volume si trasporta assai facilmente. Dopo la chimica, bisogna che l'industria stadi di poter far ciò colla massima economia e di applicare il processo a tutte le città e di usare il nuovo concime nel miglior modo nelle campagne. Tutto questo è arduo, lo si comprende, per quella buona persona che vuole gli si mandi il letame a casa sua. Ma è forse colpa l'Associazione agricola, che ha ancora d'esistere, se di fosfati, di ammoniac, di sali, di gas ci non se sa nulla? L'Associazione agricola per quale altro motivo si fa, se non per istruire, per indirizzare, per portare alla conoscenza di tutti il modo di approfittare di ricchezza agricole che dai più non si conoscono? Maggiori lezioni di quelle che abbiamo dato per mostrare l'utilità della Associazione agricola per chi vuole o può intendere non possiamo offrire. Entrate in più minute particolarità per chi non vuole ascoltare è inutile per ora. Parleranno i fatti a suo tempo.

ULTIME NOTIZIE

Le ultime notizie della Crimea non aggiungono gran cosa a quello che si sa. I Russi hanno accumulato in modo sorprendente le fortificazioni interne di Sebastopoli e cercano di erigere sempre di nuove ostacoli; mentre gli alleati fanno attacchi frequenti per distruggerle. Sebastopoli riceverà anche da ultimo approvvigionamento. Gli alleati vanno facendo delle ricognizioni militari all'interno. Questi sembrano essere i prelude di fatti più gravi. Furono tolte alcune difficoltà che la Porta infamemente aveva vuote delle truppe pioniere, le quali occupavano l'altipiano sopra la baia di Komsodid. I Francesi s'abbellano una forte riserva a Costantinopoli; ciò che può avere qualche significato. Le conferenze di Vienna dovevano cominciare il 14 corrente, intervenendo il conte Buol, ed il barone Prokesch per l'Austria, il barone Bourqueney per la Francia, lord John Russell ed il conte West-moreland per l'Inghilterra, il principe Gortschakoff ed il Guas. Tiroff per la Russia, ed Asif Effendi per la Turchia. La Prussia non ci entra; che gli alleati non vollero ammetterla senza un previo trattato, che stabilisse una lega difensiva ed offensiva contro la Russia, se le conferenze andranno a vuoto.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	8 Mar. 0	10	12	13	14
Obl. di St. Met. 5 o/o	82 5/8	84 1/2	82 1/2	83 3/8	85 1/2
1851 5 o/o	—	—	—	—	—
1855 5 o/o	—	—	—	—	—
1850 rel. 4 o/o	—	—	—	—	—
Pr. L. v. 1850 5 o/o	—	—	—	—	—
Asioni delle Banche	1008	1008	1008	1009	1017

CORSO DEL CAMBIO IN VIENNA

	8 Mar. 9	10	12	13	14
Ang. p. 100 fior. uso	126 1/2	126 3/4	127	126 5/8	126 1/2
Londra p. 1. sterlino	12. 12	12. 20	12. 22	12. 19	12. 13
Mil. p. 100 L. a 3 mesi	124 5/8	125	125 3/4	125	124 3/4
Parigi p. 100 fr. a 2 mesi	147 1/2	148	148 5/8	147 3/4	146 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

	8 Mar. 9	10	12	13	14
Sovvereign fine	—	—	—	—	17. 4
Doppio di Cavour	—	—	—	—	38. 50
Da 20 fr.	9. 48	9. 51	9. 51	9. 53	9. 49
Da 10 fr.	5. 1	5. 3	5. 3 1/2	5. 5	5. 47
Sov. Ing.	12. 23	12. 26	12. 27	12. 27	12. 23
Tal. M. T. fine	2. 40 1/2	2. 41 1/2	—	—	2. 39 1/2
Pezzi da 5 fr. fior.	2. 27	2. 27 1/2	2. 27 1/2	2. 27	2. 27
Agio dei da 20 cor.	25 1/2	26	26 1/2	26 7/8	26 3/8
Agio dei da 20 cor.	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2
Sconto	5 1/4	5 1/4	5	5	5

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	7 Mar. 8	9	10	12	13	14
Prestito con godimento	80 3/4	80 3/4	80 3/4	80 3/4	80 3/4	80 3/4
Conv. Vigiliotti god.	70 1/2	70 1/2	70	70	70	70
MILANO	7 Mar. 8	9	10	12	13	14
Prestit. Naz. aust. 1854	70	69	63 1/2	69 1/2	—	68 1/2
Cartelle Mapi L. V...	70	70	70	69 1/2	69 3/4	70 1/2